

LA PRODUTTIVITÀ ITALIANA, UNA QUESTIONE COMPLESSA¹

BENIAMINO QUINTIERI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

1. La lenta dinamica della produttività viene considerata da più parti il principale problema dell'economia italiana. Nell'ultimo quarto di secolo il deludente andamento della produttività è stato accompagnato inoltre da una drastica interruzione dei processi di crescita, che ha fatto sì che l'Italia sia stata il paese dell'area euro a registrare la peggiore performance. Com'è noto, la crescita di un paese dipende sostanzialmente dalla dinamica della produttività e dalla forza lavoro. Con una demografia sfavorevole, dovuta all'invecchiamento della popolazione ed al calo delle nascite, non è sorprendente che negli ultimi 25 anni gli andamenti della produttività siano risultati direttamente collegati con i tassi di crescita della nostra economia.

Capire quali sono le ragioni di questo deludente andamento è cosa tutt'altro che semplice, poiché il livello e la dinamica della produttività di un paese è il risultato di una molteplicità di fattori, i quali, presi singolarmente, possono muoversi con velocità ed anche direzioni diverse. È necessario perciò "sezionare" il fenomeno, tenendo conto delle sue diverse dimensioni, quella settoriale (in particolare manifatturiero e servizi), quella territoriale, quella demografica, quella legata alla dimensione media aziendale e, infine, alla distinzione tra attività pubbliche ed attività private. In ultima analisi è come comporre un puzzle i cui vari pezzi vanno individuati ed assemblati correttamente, per poter addivenire ad una reale conoscenza di un fenomeno così complesso. Un'analisi di questo tipo appare tanto più importante oggi alla luce dell'obiettivo dichiarato dal PNRR di incidere sui processi di crescita, intervenendo direttamente in quei settori capaci di generare significativi miglioramenti nei livelli di produttività.

2. Una questione sulla quale si è dibattuto negli anni riguarda la difficoltà di conciliare la deludente dinamica della produttività nel settore manifatturiero con le più che soddisfacenti performance nel settore negli ultimi anni. Lungi dal perdere terreno, l'industria manifatturiera si è rafforzata, restando seconda in Europa solo alla Germania per livello di valore aggiunto. Perdite di competitività non si riscontrano neanche in relazione al commercio estero. L'Italia può vantare oggi un cospicuo surplus

¹ Articolo pubblicato nel volume *"Il piano italiano di ripresa e resilienza. Una sfida da vincere"* (a cura di Luigi Paganetto), febbraio 2022, Eurilink University Press (ISBN 9791280164278).

commerciale e le esportazioni, che sono cresciute ininterrottamente nei dieci anni precedenti alla crisi pandemica, hanno rappresentato l'unica fonte di crescita del PIL nel decennio scorso.

Come spiegare, quindi, questa “apparente” contraddizione? Numerose analisi² hanno mostrato l'inadeguatezza di misure in volume (ossia a prezzi costanti) in un periodo caratterizzato da profondi cambiamenti nella tipologia e nella qualità dei prodotti. Infatti, al fine di sottrarsi ad una sempre più agguerrita concorrenza sui prezzi da parte dei paesi emergenti, le imprese italiane hanno attuato processi di ristrutturazione produttiva mirati ad un costante *upgrading* qualitativo dell'offerta che, se da un lato ha determinato una contrazione della qualità esportate, dall'altro ha permesso di accrescere nel tempo il valore medio dell'export in misura più pronunciata rispetto ai principali competitor. Come conseguenza, a fronte di un incremento del 72% del valore dell'export manifatturiero italiano, tra il 2002 ed il 2018, solo il 7% è stato determinato da aumenti della quantità, mentre ben oltre il 60% è stato il risultato di incrementi dei valori medi unitari. Il limite principale delle misure della produttività a prezzi costanti è quello di ignorare (o sottostimare) il contributo fornito dal miglioramento qualitativo, confinato nella componente “prezzo”, con il risultato di fornire così una rappresentazione falsata del livello di competitività dell'industria italiana. Come mostrato da analisi recenti³, quando la produttività viene misurata in valore, anziché in volume, le performance dell'industria italiana appaiono in linea, se non superiori, (ad esempio Francia e Spagna) a quella degli altri paesi europei. Da questo punto di vista c'è ancora molto da fare per uniformare, a livello internazionale, le modalità di calcolo della produttività e per l'impiego di metodologie che tengano espressamente conto del miglioramento qualitativo dei prodotti ed in grado di rendere compatibili le statistiche tra i vari paesi.

3. Se le imprese manifatturiere italiane medio-grandi hanno raggiunto livelli di produttività comparabili con i principali paesi europei, non c'è dubbio che la massiccia presenza di piccole e soprattutto di micro imprese nell'industria e nei servizi costituisca, di fatto, un rilevante fattore di freno. Una parte molto significativa del differenziale di produttività rispetto a paesi come Germania, Francia e Spagna è legata infatti alla presenza di una quota più elevata di imprese di piccole dimensioni: nel 2017 gli occupati nelle imprese fino a 9 addetti costituivano il 42% del totale in Italia, contro il 23% della media di Germania, Francia e Spagna, e la loro produttività era pari al 60% della media di tutte le imprese italiane.

La presenza di imprese di dimensioni ridotte è sempre stata una costante del sistema produttivo italiano a partire dagli anni del cosiddetto “miracolo economico” e nei periodi successivi in cui la

² Si veda, ad esempio, Lanza-Quintieri (2007); Cipolletta-De Nardis (2012); Romano-Traù (2019).

³ De Panizza-Iommi-Oneto (2020).

produttività italiana mostrava una dinamica più che soddisfacente. Cosa è accaduto, quindi, nell'ultimo quarto di secolo? Perché piccolo non è più "bello" come lo era in passato?

La risposta va presumibilmente cercata negli accadimenti occorsi negli ultimi due decenni e nella capacità del sistema produttivo di adeguarsi a questi cambiamenti. La globalizzazione, con il conseguente ampliamento dei mercati di sbocco, sempre più distanti, e la crescente concorrenza dei paesi emergenti, lo sviluppo delle catene globali del valore, l'impressionante ritmo di cambiamento della tecnologia, la necessità di offrire prodotti sempre più sofisticati, sono tutti fattori che richiedono realtà aziendali caratterizzate da adeguate articolazioni organizzative e manageriali e da una buona propensione all'innovazione. Livelli e dinamiche della produttività dipendono così in misura sempre maggiore dalla complessità organizzativa di cui le piccole-medio imprese non possono essere quasi mai dotate⁴. In passato, la nascita dei distretti industriali aveva consentito alle imprese che ne facevano parte di usufruire di economie esterne le quali, in qualche modo, si sostituivano, in termini di efficienza, alle difficoltà, a causa della dimensione ridotta, di generare economie di scala interne. Non a caso numerose analisi empiriche indicavano l'esistenza di un premio di produttività per le imprese operanti all'interno di distretti industriali. Oggi l'*effetto distretto* non è più sufficiente a colmare il gap di produttività che caratterizza le piccole imprese, più importante è diventato nel tempo l'*effetto urbanizzazione*. Sono infatti le aree con un maggiore livello di urbanizzazione quelle che negli ultimi anni hanno registrato le migliori dinamiche della produttività, riconducibili ad una migliore composizione della forza lavoro ed una maggiore capacità innovativa. Le città appaiono oggi più in grado di offrire competenze, servizi specializzati alle imprese, innovazioni, necessarie per assicurare adeguati processi di crescita.

Certamente la crescita dimensionale delle imprese resta un obiettivo auspicabile, ma fino ad oggi, sia le prediche che gli svariati tentativi di incentivare fusioni o aggregazioni, sono rimasti sostanzialmente lettera morta, stante la difficoltà di modificare la struttura produttiva italiana storicamente incentrata su un capitalismo prevalentemente familiare. Stando così le cose e non dimenticando la straordinaria capacità delle nostre imprese di produrre prodotti di qualità in un numero elevato di settori, gli sforzi andrebbero concentrati sul potenziamento di quei servizi (pubblici e/o privati) cui le imprese italiane possono ricorrere in *outsourcing* e che permetterebbero di realizzare quel salto di efficienza in grado di ridurre il gap di produttività esistente tra imprese piccole e quelle medio-grandi. Ma è proprio nei servizi che si riscontrano le maggiori criticità che spiegano buona parte del divario tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati. Infatti, la scarsa efficienza dei servizi (in particolare quelli alle imprese) non incide solo direttamente sui livelli di produttività del Paese ma, soprattutto, indirettamente, in un contesto caratterizzato dalla crescente importanza dei

⁴ Costa et al. (2020).

fattori esterni (*external driver*) fondamentali in particolare per le imprese di minori dimensioni, le quali non sono in grado di produrre al loro interno buona parte di questi servizi.

4. Il contesto istituzionale e l'efficienza del settore pubblico influenzano l'economia reale e la produttività, sia attraverso la qualità dei beni e servizi pubblici erogati a famiglie ed imprese, sia attraverso l'attività normativa, regolatoria ed autorizzativa che caratterizza l'attività produttiva. È di tutta evidenza che negli ultimi tre decenni si sia assistito ad un progressivo allontanamento da quegli standard ritenuti necessari per sostenere il sistema imprenditoriale in un periodo di profondi cambiamenti. Non va taciuta la circostanza che il rallentamento delle dinamiche della produttività italiana, a partire dagli anni '90, abbia coinciso con l'avvio di un processo di *devolution* che, iniziato con il decentramento amministrativo (Legge Bassanini, marzo 1997 e Bassanini bis) ha visto il suo compimento nel 2001, con la Riforma del titolo V della Costituzione⁵. Queste riforme hanno determinato nel tempo un aumento del peso della burocrazia e della sua ingerenza nelle attività produttive, un quadro regolatorio sempre più complesso e confuso ed una crescita abnorme di imprese municipalizzate (in particolare nel primo decennio del millennio) le quali, lungi dal migliorare la qualità dei servizi alle famiglie ed alle imprese, hanno finito con il costruire solo un aggravio per la finanza pubblica locale. È lecito ipotizzare che il federalismo, così concepito, accrescendo la discrezionalità ed il potere delle amministrazioni locali nelle materie economiche, abbia finito con l'appesantire e rendere più incerto il contesto all'interno del quale le imprese operano, con presumibili effetti negativi sulla produttività di queste ultime. Da uno studio⁶ sulle determinanti della produttività su 15 mila imprese manifatturiere italiane è risultato che, incrociando le performance aziendali con le variabili del contesto provinciale nel quale esse operano, alcune variabili "territoriali" spiegano una parte significativa del livello di produttività medio di ciascuna impresa. Nel complesso, questi fattori di contesto sono in grado di spiegare circa il 10% dei divari di produttività industriale media tra province diverse, a parità di fattori quali dimensione, settore, età dell'impresa. Questi risultati mostrano l'esistenza di vantaggi competitivi molto differenziati a seconda del territorio di insediamento delle imprese. Quest'ultimo aspetto porta necessariamente a considerare una dimensione della produttività, quella territoriale, particolarmente rilevante nel caso italiano. Infatti, nonostante l'enorme ammontare di risorse affluite nel tempo nelle regioni meridionali, queste ultime continuano a mostrare un gap sostanzialmente inalterato nel tempo, del 25% rispetto al resto del Paese ed un aumento del differenziale rispetto ai paesi dell'Unione europea.

⁵ Cfr. Schlitzler (2015).

⁶ Cfr. Manzocchi-Quintieri-Santoni (2013) e (2017).

Tabella 1: Produttività del lavoro

	2001	2019
<u>Mezzogiorno</u> Centro-Nord	75,5	76,7
<u>Mezzogiorno</u> U.E. 27 Paesi	92,6	83,3

Fonte: Elaborazione dell'Autore.

Questi numeri sembrano indicare che gli investimenti infrastrutturali (peraltro necessari) non siano da soli sufficienti e che il restringimento del gap di produttività tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud debba necessariamente passare per un miglioramento della qualità istituzionale e del contesto sociale che caratterizza le regioni meridionali.

Purtroppo, tutti gli indicatori utilizzati per valutare la qualità dei territori⁷ convergono nell'indicare la presenza di un forte gap istituzionale sostanzialmente inalterato nel tempo tra le regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno, in una misura ancora maggiore rispetto ai divari rilevati in termini di reddito pro-capite e di produttività. L'inadeguato livello di efficienza che caratterizza le regioni meridionali spiegherebbe anche la sostanziale inefficienza delle Politiche di coesione in queste aree⁸. In questo contesto, le ingenti risorse messe a disposizione nel *Next Generation EU* e dal nuovo ciclo di programmazione 2021-2027 costituiscono una occasione unica, forse irripetibile, per rilanciare la crescita del Mezzogiorno. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza prevede che il piano di investimenti in infrastrutture venga accompagnato da un massiccio programma di riforme per la modernizzazione del sistema pubblico.

Ciò che l'esperienza sembra chiaramente indicare è che una modernizzazione infrastrutturale sia senza dubbio necessaria, ma che la principale opportunità da cogliere dal *Next Generation EU* sia rappresentata dall'effettiva capacità di realizzare quelle riforme capaci di migliorare la qualità delle istituzioni e, più in generale, il contesto sociale nel quale hanno luogo le attività produttive.

⁷ Si veda, ad esempio, Quintieri-Stamato (2021).

⁸ Per una rassegna su questo tema si rimanda ad Accetturo-De Blasio (2019).

Bibliografia

Accetturo A. - De Blasio G. (2019), *“Morire di aiuti. I fallimenti delle politiche per il Sud (e come evitarli)”*, IBL libri.

Cipolletta I. - De Nardis S. (2012), *“L’Italia negli anni duemila: poca crescita, molta ristrutturazione”*, *Economia Italiana*, 34 (1), pp. 63-98.

Costa S. - De Santis S. - Dosi G. - Monducci R. - Sbardella A. - Virgilitto M. E. (2020), *“Alle radici della stagnazione: una tassonomia della struttura produttiva italiana”*, *Economia Italiana* nr. 2, pp. 73-122.

De Panizza A. - Iommi M. - Oneto G. P. (2020), *“Fatti stilizzati e problemi di misurazione della produttività nella recente esperienza italiana”*, *Economia Italiana* nr. 2, pp. 17-48.

Lanza A. - Quintieri B. (a cura di) (2007), *“Eppur si muove. Come cambia l’export italiano”*, Collana della Fondazione Manlio Masi, Rubbettino.

Manzocchi S. - Quintieri B. - Santoni G. (2013). *“Le cento Italie della competitività, la dimensione territoriale della produttività delle imprese”*, Collana della Fondazione Manlio Masi, Rubbettino.

Manzocchi S. - Quintieri B. - Santoni G. (2017), *“Local manufacturing productivity markers: an empirical study of the Italian counties”*, *The Annals of Regional Science*, pp. 255-279.

Quintieri B. - Stamato G. (2021), *“Una valutazione dell’impatto delle politiche di coesione del Mezzogiorno”*, lavoro predisposto nell’ambito del progetto “Le politiche di coesione e di sviluppo sostenibile. La PA nell’Europa del Green Generation”, Fondazione Economia Tor Vergata – Scuola Nazionale dell’Amministrazione.

Romano L. - Traù F. (2019), *“L’Industria italiana e la produttività. Cosa significa essere competitivi?”*, Nota nr. 4/19 del Centro Studi Confindustria.

Schlitzer G. (2015), *“L’economia italiana ed il paradosso della produttività”*, Liuc Paper, nr. 285.